

a cura di
Alessandra Calanchi, Roberto Mario Danese

NON RICORDO

*Amnesie, vuoti di memoria, rimozione
nella letteratura e nel cinema noir*

7. LO SMEMORATO DI SCIASCIA

di GIAN ITALO BISCHI

7.1. Il teatro della memoria da Pirandello a Sciascia

Quello della memoria è un tema persistente nell'opera di Sciascia, una fissazione quasi. Memoria intesa in varie accezioni, dalle ricostruzioni più o meno fedeli di fatti accaduti alle cancellazioni dei ricordi (involontarie a causa del tempo o volute, come nel caso dell'omerità) fino alla distorsione dei ricordi attraverso selezioni mirate di frammenti di memoria per ottenere versioni manipolate dei fatti, a vantaggio di alcuni oppure per confermare o smentire tesi giudiziarie.

La ricostruzione rigorosa e obiettiva dei fatti e delle vicende umane, anche a distanza di tempo, sta molto a cuore a Sciascia, come ha chiaramente espresso attraverso le parole di Candido Munafò, uno dei suoi più esemplari *alter ego*, protagonista del racconto *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia* (1977), al quale "avvenne di scoprire che la morte è terribile non per il non esserci più ma,

al contrario, per l'esserci ancora in balia dei mutevoli ricordi, dei mutevoli sentimenti, dei mutevoli pensieri di coloro che restavano"¹. Sciascia è quindi preoccupato del fatto che la memoria delle vicende della vita di ciascuno sia gestita da altri, quando il diretto interessato non può più far sentire le proprie ragioni. E non è un caso se l'ultima opera pubblicata da Sciascia, arrivata nelle librerie nei giorni prossimi alla sua morte, nell'autunno del 1989, si intitola *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, una raccolta di articoli da lui pubblicati in alcuni quotidiani e settimanali, fra il 1979 e il 1988, che furono oggetto di tante polemiche, fraintendimenti, distorsioni e accuse che amareggiarono l'autore.

Diverse opere di Sciascia, come *Morte dell'inquisitore* (1964), *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971), *La scomparsa di Majorana* (1975), *L'affaire Moro* (1978), narrano in modo dettagliato un fatto di cronaca, spesso nella forma di un "giallo" in cui lo scrittore assume il ruolo di detective e commentatore, allo scopo di restituircelo con l'occhio sereno e obiettivo, talvolta anche ironico, che si acquisisce a distanza di tempo grazie al placarsi del clamore e all'accumularsi di prove sempre meno contaminate dagli interessi in gioco. Uno stile che lo stesso Sciascia fa risalire alla sua lettura giovanile della *Storia della colonna infame* di Manzoni, dalla quale afferma di essere rimasto folgorato, oltre che affascinato dal "genere" del racconto di inchiesta a sfondo giudiziario, che diventerà poi un filone costante nella sua intera produzione letteraria. In questa opera Manzoni narra i dettagli del processo ai presunti untori della peste milanese del 1630, conclusosi con la condanna a morte di alcuni innocenti utilizzando come metodo di indagine torture e false pro-

1 L. SCIASCIA, *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*, Milano, Adelphi 2005, p. 34.

messe di impunità per estorcere agli imputati confessioni e reciproche accuse. Nell'introduzione Manzoni scrive: "dalla storia, per quanto possa esser succinta, d'un avvenimento complicato, d'un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali, e d'una utilità, se non così immediata, non meno reale. Anzi, a contentarsi di quelle sole che potevan principalmente servire a quest'intento speciale, c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza de' tempi e la barbarie della giurisprudenza [...] che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento"².

Nell'ambito di questo filone storico-giudiziario Sciascia pubblica nel 1981 *Il teatro della memoria*, dapprima sulla rivista tedesca *Transatlantik* fondata da Hans Magnus Enzensberger, e poi nello stesso anno in un volumetto della Einaudi, dove viene narrata la vicenda dello "smemorato di Collegno", nota anche come "caso Bruneri-Canella" dai nomi delle due possibili identità del personaggio ignoto, lo smemorato, e viene ricostruito il celebre processo che nella seconda metà degli anni Venti aveva catturato l'attenzione di tutta Italia. Come in molte altre sue "inquisizioni", Sciascia assume il doppio ruolo di detective e commentatore, per scandagliare le vicende e giudicare l'operato della giustizia; e analizzare anche, come del resto fece Manzoni, il contesto politico e sociale in cui il processo si è svolto, e i condizionamenti legati alla volontà popolare. Insomma, per usare le parole di Manzoni, accuse "passate senza correzione dalla bocca del popolo a quella de' magistrati"³.

2 *Ibidem*.

3 A. MANZONI, *Storia della colonna infame*, Milano, Newton Compton 1993, p. 2.

Ma nel *Teatro della memoria*, come in tante altre opere di Sciascia e forse anche più (e lo suggerisce il titolo stesso) c'è la forte influenza pirandelliana, messe in evidenza attraverso citazioni esplicite tratte dalla commedia *Come tu mi vuoi* scritta da Pirandello nel 1929 e ispirata alla stessa vicenda dello smemorato di Collegno, che ebbe la prima rappresentazione il 18 febbraio del 1930 a Milano dalla compagnia di Marta Abba, mentre il processo era ancora in pieno svolgimento (la sentenza della Cassazione sarebbe arrivata l'anno successivo). E Sciascia tiene a farci notare che, a suo parere, “meglio degli avvocati Francesco Carnelluti e Roberto Farinacci (per dottrina autorevolissimo il primo, per dominante ruolo nel fascismo più intransigente e temibilissimo il secondo), Pirandello aveva assunto la difesa della signora Giulia Canella” portando a prova di ciò le battute con cui l'Ignota, protagonista della commedia, riassume l'essenza del pensiero pirandelliano “Più di un disgraziato, dopo anni, è ritornato così – quasi senza più aspetto – irriconoscibile – senza più memoria – e sorelle, mogli, madri se lo sono disputato! “È mio!” “No, è mio!” – Non perché sembrasse loro, no! – ma perché lo han creduto! Lo han voluto credere! – E non c'è prove contrarie che tengano quando si vuol credere!”⁴.

Alla ossessione per la memoria si aggiunge quindi, in quest'opera di Sciascia, quella che lui stesso chiamava, compiacendosene, la sua “ossessione per Pirandello”, arrivando a dire, durante il discorso tenuto a Palermo in occasione del cinquantenario della morte, “Sui libri di Pirandello io ho passato molte ore della mia vita; e moltissime a ripensarli, a riviverli. Lo scarto tra i suoi libri e la vita è stato per me sempre minimo [...] Tutto quello

⁴ *Ivi*, p. 12.

che ho tentato di dire, tutto quello che ho detto, è stato sempre, per me, anche un discorso su Pirandello: scontrosamente, e magari con un certo rancore, prima; cordialmente e serenamente poi”⁵, intravedendo in questo suo rapporto lo stesso rapporto che si ha con il padre, conflittuale durante l’adolescenza e poi riconciliante e riconoscente nella maturità.

Ed è proprio la rappresentazione della commedia *Come tu mi vuoi* al Teatro Stabile di Torino nell’autunno del 1979, per la regia di Susan Sontag e con Adriana Asti nel ruolo dell’Ignota, che fornisce a Sciascia il motivo per scrivere *Il Teatro della memoria*, dove appunto la memoria di questa vicenda giudiziaria viene descritta come un teatro in cui, pirandellianamente, ognuno va in scena difendendo la propria verità (o la propria consapevole menzogna) tenendo conto delle verità (o menzogne) in cui la gente preferisce credere. Sciascia sfrutta questa occasione anche per riflettere (come aveva già fatto Manzoni) a proposito dell’influenza esercitata dall’opinione pubblica sulla giustizia (che denoteremmo oggi come populista) e per giunta in presenza di un regime, quello fascista, dichiaratamente populista (tanto che uno dei suoi uomini più in vista, Farinacci, assunse il ruolo di avvocato della famiglia Canella nel processo).

Ma occorre a questo punto narrare la vicenda, sebbene nota ai più, utilizzando ove possibile le parole di Sciascia.

5 L. PIRANDELLO, “Come tu mi vuoi”, in ID., *Maschere nude*, Roma, Newton Compton 2007, p. 488.

7.2. La vicenda dello smemorato di Collegno attraverso la lente ironica di Sciascia

La mattina del 10 marzo 1926 un uomo “senza documenti d’identità, senza memoria, agitato” viene arrestato per aver rubato alcuni vasi di bronzo al cimitero israelitico di Torino. Sciascia ci fa subito notare che in questura vengono aperti “due distinti fascicoli, uno con la dicitura ‘arresto di un individuo che rubava al cimitero israelitico’, un altro con la dicitura ‘arresto di un individuo che commetteva atti di pazzia’ e che quindi ‘se per curiosità storica si volesse ricostruire l’attività della questura di Torino in quella giornata il risultato oggettivo sarebbe questo: che due persone non identificate vi passarono, una accusata di furto, l’altra in preda alla follia. [...] Ed ecco già pirandelliana, già destinata a Pirandello, la vicenda che fu detta dello smemorato di Collegno”⁶, in quanto l’ignoto viene internato al manicomio di Collegno dove, dichiarato non punibile per il furto, ritrova una razionalità quotidiana ma non la memoria.

Dopo circa un anno viene pubblicata una sua foto su *La Domenica del Corriere*, e giungono tante lettere di persone che credono di aver riconosciuto un loro parente disperso nella prima guerra mondiale. Alcuni si recano personalmente a vederlo e a parlarci, tra questi il professor Renzo Canella di Verona, che ritiene di aver riconosciuto nella foto il fratello Giulio, professore di filosofia, disperso in Macedonia nel 1916.

⁶ L. SCIASCIA, *Pirandello e la Sicilia*, Milano, Adelphi 1996, p. 244.



Figura 7.1. Annuncio su *La Domenica del Corriere* del 6 febbraio 1927, in <https://it.wikipedia.org/wiki/Smemorato_di_Collegno>.

Il riconoscimento però non c'è: “Un neo sotto i baffi e una cicatrice al calcagno erano i contrassegni che a Renzo Canella avrebbero dato la certezza, che senza esitazioni lo avrebbero mosso al riconoscimento: ma lo smemorato non aveva né l'uno né l'altra”⁷. Tanto che “la dichiarazione di Renzo Canella fu netta: non aveva riconosciuto nello smemorato il fratello Giulio. [...] E da questa decisione forse non sarebbe più uscito se non avesse ricevuto dallo smemorato una lettera che voleva essere commossa e commuovere”⁸.

Una lettera firmata “L'inconnu”, in cui lo smemorato conferma di non ricordare nulla, ma nel contempo

⁷ *Ivi*, pp. 20-21.

⁸ *Ivi*, p. 21.

afferma di riconoscere comunque qualcosa di se stesso nelle descrizioni di Giulio Canella. Sciascia commenta (siamo nel 1981, due anni dopo la pubblicazione di *L'affaire Moro*): “La lettera, che a noi dà fastidio quanto quella in cui gli amici di Aldo Moro dichiaravano di non riconoscerlo nelle lettere inviate dalla prigione delle Brigate Rosse (e in effetti si tratta di operazioni a rovescio, analoghe: a promuovere un riconoscimento, *l'inconnu*; un disconoscimento gli amici di Moro), non poteva che alimentare l'inquietudine, l'angosciosa incertezza e l'ansioso desiderio di una nuova, più accurata e probante verifica nella moglie dello scomparso professor Canella”⁹. Come sottolinea Sciascia, non senza una piccola dose di ironia, un'attenta analisi della lettera avrebbe rivelato non poche incongruenze e grossolane mistificazioni, “ma in casa Canella non si era in condizione di analizzare questa lettera in cui la vera personalità dello smemorato, la personalità non smemorata e inevitabilmente affiorante nonostante i tentativi di occultarla e di smemorarsene, chiaramente si manifestava. La speranza, in casa Canella, stava per diventare fede”¹⁰.

E qui entra in gioco uno dei personaggi chiave, la signora Giulia Canella, moglie del disperso Giulio Canella (stesso cognome perché figlia di un cugino di Giulio) e madre di due figli. Il 27 febbraio si reca presso il manicomio di Collegno “pettinata, forse anche vestita”, come nel 1916, e come per miracolo lo smemorato afferma: “appena l'ho vista ho provato una commozione che non so descrivere”¹¹. E così (usando ancora una volta le parole di Sciascia, non prive di ironia) “Il giorno stesso

⁹ *Ivi*, pp. 23-24.

¹⁰ *Ivi*, p. 25.

¹¹ *Ivi*, p. 29.

– non impermeabile ai sentimenti è la burocrazia – il numero 44170 del manicomio di Collegno assumeva l'identità del professor Giulio Canella. Con l'identità trovava una donna ancora giovane e piacente, una casa, una considerevole agiatezza¹². E i due partono per Desenzano, per rivivere insieme i giorni del viaggio di nozze. Inutile dire che i giornali, e di conseguenza l'opinione pubblica di tutta Italia, si entusiasmano a questa storia a lieto fine, tanto che, come Sciascia sottolinea con la solita acutezza, il direttore del manicomio firma la dimissione dell'ormai non più smemorato senza seguire le regole che la normale prassi burocratica avrebbe richiesto, in quanto:

[...] evidentemente la commozione con cui aveva partecipato alla vicenda lo aveva smemorato dei suoi doveri, della legge [...] ma forse anche la magistratura e la polizia si sarebbero distratte nella generale commozione, se una informazione generale – o una lettera anonima – non fosse loro pervenuta ad avvertirli che il numero 44170 del manicomio di Collegno non poteva avere che una identità: quella di Mario Bruneri, torinese, tipografo coniugato con Rosa Negro¹³.

Identità finora non rivendicata dalla signora in quanto il Bruneri, da tempo fuori casa e arrestato nel 1921 insieme alla sua amante per furto, dopo esser stato scarcerato nel 1922 era di nuovo stato condannato in contumacia per truffe e false personalità, e doveva ancora scontare la pena. Meglio quindi che resti in manicomio piuttosto che in carcere, e comunque la signora Nigro non desidera di certo che torni a casa. Ma dopo l'enfasi

12 *Ibidem*.

13 *Ivi*, p. 31.

provocata nei giornali e nella pubblica opinione dalla felice e romantica storia dei coniugi Canella, la signora Nigro non può tollerare il marito che recita la parte del professore di filosofia accanto a una donna che non è mai stata sua moglie. Peraltro, essendo il Bruneri stato in carcere, sono ben note sue impronte digitali, risultate al di là di ogni dubbio identiche a quelle dello smemorato. Anche la statura dello smemorato corrisponde con quella di Bruneri (qualche centimetro più basso del professor Canella) e anche la cicatrice di un vecchio intervento chirurgico di Bruneri è ben visibile sulla schiena dello smemorato, oltre al fatto che non ci sia traccia del dialetto veneto nel parlare dello smemorato.

Vicenda conclusa, dunque? Niente affatto, perché gli italiani si dividono fra “canelliani” e “bruneriani”, i primi più numerosi inizialmente, anche se poi diventeranno piano piano minoranza nel corso del processo. E nel frattempo lo smemorato (a cui è tornata la memoria, anche se si tratta di un particolare tipo di memoria) è perfettamente entrato nella parte del professore, si è anche messo a studiare filosofia e rilascia interviste, nonostante alcuni grossolani errori (comunque comprensibili, dopo il trauma subito). Ma, “con la solidarietà di tutti i parenti del tipografo Bruneri la signora Rosa si diede dunque a contendere alla signora Giulia il possesso di colui che tornava a essere – per certificazione medica fino a quel momento non contraddetta – ‘lo smemorato di Collegno’ e che era tornato a prendere il numero 44170: vale a dire che s’imbarcò per un corso processuale lungo e costoso”¹⁴.

La signora Giulia scrive anche un memoriale, che risulterà molto utile a “qualche teste di facile accontentatura” e anche per far riacquisire alcuni capisaldi della “me-

¹⁴ *Ivi*, p. 36.

moria dello amnesiaco”, una “espressione paradossale” come ci fa notare Sciascia, che comparirà “nella sentenza del Tribunale di Torino”¹⁵. E così, scrive ancora Sciascia, “il manicomio di Collegno diventa un *teatro della memoria* [...] nel senso di Pirandello”¹⁶. E decisamente teatrali risultano i verbali dei confronti diretti fra lo smemorato, e ora sedicente professor Giulio Canella, e la famiglia Bruneri, quando ad esempio, durante il confronto diretto, la signora Rosa “lo indicò senza un momento di esitazione gridando ‘Lo riconosco, è mio marito!’” ma “freddamente lo smemorato disse: ‘Signora, lei si inganna: io sono il professor Canella’” e quando il figlio “corso ad abbracciare lo smemorato gridando: ‘Papà, non mi riconosci?’”, fu da costui fermato con queste solenni parole ‘Abbi fede, figliuolo, abbi fede: come io ho ritrovato i miei due figli, anche tu ritroverai tuo padre” e il compagno di lavoro che “gli dice ‘via, Mario: non ti sei stancato di far la commedia? Non fare il pazzo!’”¹⁷.

Nonostante le schiaccianti prove oggettive a favore delle tesi bruneriane, il sentimento popolare, e anche del regime fascista, che come ogni regime populista è a esso sensibile, premono per la tesi canelliana sostenendo che “colpendo quel valoroso reduce che era il professor Giulio Canella, dandogli l’identità di un ladro, si volesse colpire il combattentismo italico. E forse ad alludere a questa tesi, senza mai enunciarla nettamente, si chiamò a far parte degli avvocati di Canella il Farinacci, patriota oltre ogni dire e fascista *ultra*”¹⁸. La nomina di un pezzo grosso del regime come Roberto Farinacci quale difensore di parte Canella indica chiaramente il desiderio di

15 *Ivi*, p. 38.

16 *Ibidem*.

17 *Ivi*, p. 43.

18 *Ivi*, p. 41.

Mussolini di alimentare i dubbi, in quanto sa benissimo che l'appassionante vicenda serve a “distrarre l'attenzione degli italiani dal regime che andava consolidandosi duramente, indebolendo le ultime opposizioni o liquidandole [...] e Farinacci non sarebbe in campo a favore della famiglia Canella, se direttive in contrario fossero venute dal vertice”¹⁹.

A sostegno della famiglia Canella le prove sono in realtà ben poche, dato che “Il conte della Torre, direttore dell'Osservatore romano, e padre Agostino Gemelli, fondatore e rettore della milanese università cattolica del Sacro Cuore, che avevano ben conosciuto il professor Giulio Canella, non lo riconobbero per nulla nello smemorato”²⁰. Resta solo la fermezza della signora Giulia, che “immobile nella sua certezza, trionfante nel suo amore, diceva: ‘Io so che il mio Giulio è il mio Giulio: il resto non conta’”; e, come ripete Sciascia, parafrasando Pirandello, “non c'è prove contrarie che tengano quando si vuol credere!”²¹. Ma sebbene la signora Giulia arrivi ad affermare di aver riconosciuto il suo Giulio anche nei giorni di vita intima con lui (e su questo è credibile, dato che sta aspettando un figlio dallo smemorato), “il 20 settembre 1927 il procuratore del re notificava al numero 44170 del manicomio di Collegno tre mandati di cattura a carico di Mario Bruneri”²². Ma gli avvocati di parte Canella fanno subito ricorso, chiamando altri quindici testi, sentiti i quali:

[...] il Tribunale decise di non decidere, dichiarando di non aver ancora raggiunta l'identificazione. La

19 *Ivi*, p. 50.

20 *Ivi*, p. 59.

21 *Ivi*, p. 43.

22 *Ivi*, p. 62.

sentenza fu emessa il 28 dicembre del 1927. Per i “canelliani” fu un grande successo. [...] L'indomani, la signora Canella fece istanza al Tribunale affinché colui che restava uno sconosciuto ma che per lei era, senza dubbio alcuno, il proprio marito. Le fosse riconsegnato. Ma stessa istanza presentò subito dopo Rosa Negro, altrettanto affermando che lo sconosciuto era Mario Bruneri. Non potendo, come Salomone, convocare le due donne e proporre loro il dimezzamento dello smemorato – peraltro dentro di sé già sufficientemente dimezzato – il Tribunale decise, poco salomonicamente, di affidarne assistenza e custodia all'avvocato Gino Zanetti, che a ciò si era impegnato. Ma si era impegnato anche, l'avvocato Zanetti, a consegnarlo alla signora Canella.

Incredibile soluzione (ma che non sorprende, dato l'implicito pronunciamento del regime) in attesa del processo d'appello. Processo che conferma l'attribuzione dell'identità di Bruneri allo smemorato, e mette in luce con (neppure troppo) velate parole la spregiudicatezza della signora Canella, dato che nella motivazione della sentenza (che Sciascia fa notare “lunga quanto di media un romanzo poliziesco”) si trova scritto “in stridente e insanabile contrasto con la morale e col buon costume, con tutte le sue turpi e ripugnanti conseguenze”²³. Infatti la signora Canella sta per mettere al mondo il suo terzo figlio, che ora il Tribunale colloca al di fuori del matrimonio. E questo porta alla formazione di “un nuovo partito, molto più numeroso, formato da coloro che volevano che si desse uno stato civile alla bambina nata dall'errore”²⁴.

Nella questione entra in campo anche il Papa, la cui opinione su una simile questione di carattere morale va a influire, insieme a quella del regime fascista, sui lavori

²³ *Ivi*, p. 66.

²⁴ *Ivi*, p. 68.

della corte di Cassazione chiamata a esprimere una nuova sentenza. Siamo già nel 1931, e nel frattempo è anche uscito, un anno prima, il libro del professor Canella *Alla ricerca di me stesso*, di 310 pagine. Come Sciascia ci fa notare, sta accadendo quello che accade nell'*Enrico IV* di Pirandello (1921) in cui il personaggio reale si identifica completamente con quello immaginario. In fondo sono già quattro anni che l'ex smemorato recita la parte del professor Canella, alimentando in questo modo (proprio come nell'*Enrico IV*) l'immaginazione collettiva. E si è ben calato anche nella parte del marito della signora Giulia, dato che tra il 1928 e il 1931 nascono tre figli dalla loro convivenza, registrati all'anagrafe come Canella, cognome della madre (che per una fortunata coincidenza è anche il cognome del marito, o presunto tale). La sentenza definitiva arriva il 1° maggio del 1931, ancora una volta a confermare l'identità Bruneri. Una sentenza di cui i giudici, nello scrivere le motivazioni, sembrano come volersi scusare con gli italiani per essere costretti, da prove inequivocabili, a rompere l'armonia di una famiglia felice e mandare in carcere il padre di tre bimbi e a far tornare orfani altri due. Non mancano, e anzi sono tanti, coloro che, almeno in questo caso, vorrebbero che si superasse la rigidità della legge. Poco importa chi sia, potrebbe essere anche una terza persona, sintesi dell'uno e dell'altro (come in meccanica quantistica) ma vorremmo che fosse quello che ci piace che sia, non quello che è realmente. Un responso, ci fa notare Sciascia, che "era già venuto l'anno prima da parte di Luigi Pirandello"²⁵. Ce n'è abbastanza per poter trarre delle conclusioni sui significati di memoria e identità, sulla volontà di ricordare o di non ricordare,

²⁵ *Ivi*, p. 83.

sulle distinzioni fra realtà, immaginazione e volontà, tra quello che si è e si vorrebbe essere, e di quanto la memoria pesi nel condizionare, anzi vincolare, questa volontà.

Ma prima di passare a simili (non facili) considerazioni, concludiamo questo racconto con poche righe (come quelle che scorrono prima dei titoli di coda di un film) sul finale della storia, che tutto sommato è un lieto fine. Dopo due anni di carcere un'amnistia permette a Bruneri di uscire dal carcere il 1° maggio 1933. Un episodio di poco conto, ma significativo nel bilancio della storia, si verifica al momento della scarcerazione, quando lo smemorato chiede al funzionario se deve firmare col nome di Bruneri. Alla risposta affermativa replica: "Va bene, firmo col nome di Bruneri ma ricordatevi bene che sono Canella"²⁶.

Pochi giorni dopo la scarcerazione emigra in Brasile insieme a Giulia e ai cinque figli (il Brasile è anche la nazione in cui Giulia Canella era nata da emigrati italiani), anche se non sappiamo come abbia potuto procurarsi un passaporto. Sta di fatto che in Brasile Giulio Canella diventa un personaggio popolare, riviste giuridiche e giornali brasiliani si occupano estesamente di lui mettendo in evidenza le angherie e le mistificazioni dei tribunali italiani. Nessuno si chiede che fine abbia fatto Mario Bruneri, perché se in Brasile c'è il professor Canella, ricomparso dopo dieci anni di assenza, qualcuno dovrebbe chiedersi che fine abbia fatto il tipografo e truffatore Bruneri. Non è in vita e non c'è una tomba col suo nome. Ma sicuramente Bruneri è stato determinante per dare fama al professor Canella, che non sarebbe mai entrato nel *Dizionario biografico degli italiani* pubblica-

²⁶ L. SCIASCIA, "Bruneri ritorna libero in casa Canella", *La Stampa della Sera*, 1 maggio 1933, p. 1.

to dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, che Sciascia pone a conclusione del suo racconto. Infatti alla voce "Canella, Giulio" il Dizionario riporta la laurea in filosofia del 1904, l'attività di docente universitario e le principali pubblicazioni (in particolare sul nominalismo di Guglielmo di Occam) commentando che non si tratta di opere particolarmente originali. C'è poi il matrimonio con la cugina Giulia Canella nel 1913, e la vicenda della scomparsa in Macedonia durante la prima guerra mondiale, per poi passare alla vicenda dello smemorato di Collegno che lo ha reso famoso in tutto il mondo.



Figura 7.2. Giulia Canella e lo smemorato di Collegno, in <https://it.wikipedia.org/wiki/Smemorato_di_Collegno>.

7.3. Alcune considerazioni conclusive

Nel *Teatro della memoria* di Sciascia sono molti i significati che si possono attribuire alla parola "memoria". Nella vicenda narrata c'è innanzitutto la necessità di stabilire l'identità dello sconosciuto che afferma di non ricordare nulla del suo passato. Una situazione co-

mune e molto importante sia nella saggistica scientifica che nelle opere letterarie. Casi di perdita della memoria legati alla vecchiaia o a traumi costringono i soggetti a investigare su se stessi e sul proprio passato, a ricostruire vicende dimenticate di cui si trovano tracce non riconducibili a fatti vissuti, appunto, per mancanza di memoria. Ma non sembra essere questo il caso dello smemorato di Collegno. Si tratta di vera smemoratezza, o di un caso di scelta volontaria di voler cancellare il proprio passato perché considerato scomodo, troppo ingombrante per chi aspira a una nuova vita, persino una nuova personalità?

Come accade sempre nelle sue opere, Sciascia dà grande spazio al continuo intersecarsi tra letteratura e vita, mostrando in questo andirivieni una chiave di lettura della realtà, una interpretazione della vita e del ruolo della letteratura nell'investigare, nell'andare a fondo ponendo domande cruciali sulla realtà. In questo caso la domanda che si pone è tipicamente pirandelliana, come lo stesso Sciascia dichiara fin dalle prime pagine dell'opera: può essere desiderabile distaccarsi dalla realtà, dalla propria identità e personalità, per assumerne un'altra? Questa è la domanda sulla quale Pirandello fonda buona parte della sua opera, si pensi al romanzo *Fu Mattia Pascal* e alla commedia *Enrico IV*, per fare due esempi. La personalità è oggettiva o viene assunta? È possibile un uso strumentale della memoria, simulare memorie che non ci sono o fingere di dimenticare allo scopo di migliorare la propria vita (possibilmente senza nuocere a quella degli altri?). Il diritto all'oblio è oggi uno dei temi più importanti nel campo del diritto informatico. È giusto che una persona rimanga tutta la vita condizionata da un episodio, anche remoto, del suo passato che non si riesce a cancellare?

Nel narrare la vicenda del caso Bruneri-Canella Sciascia mette in luce anche il possibile uso strumentale della memoria da parte di regimi o partiti “populisti”, che attraverso ripetute affermazioni false o manipolate finiscono col condizionare le opinioni di massa. Nel coinvolgere strati sempre più ampi della popolazione, tali affermazioni finiscono per diventare verità condivise, addirittura assolute. Un problema quanto mai attuale nella forma delle cosiddette *fake news* diffuse ad arte in rete attraverso i *social*. Casi in cui non conta più la memoria, ovvero la radice temporale delle vicende, la loro origine, ma la loro estensione spaziale: il fatto che tanti in un dato momento condividano un’opinione, rende vera l’opinione stessa a prescindere dalla sua origine, a prescindere dalle fonti temporali, quindi a prescindere dalla memoria.

Uno dei compiti della letteratura è la gestione della memoria per i posteri. Cessati i clamori delle vicende e le influenze sulle loro molteplici interpretazioni, la letteratura ha il dovere di fare ordine, di stilare bilanci consuntivi. Se questa onestà, questo amore per la verità, questa ricerca di obiettività, non vengono perseguiti (pur sapendo delle difficoltà di un simile obiettivo e dell’incertezza del risultato) allora la letteratura fallisce in uno dei suoi compiti. La ricerca della verità potrebbe sfociare nel mettere in luce l’impossibilità di determinarla. Ma è comunque una ricerca onesta. Una “missione” enunciata anche da Manzoni nella già citata *Storia della colonna infame* dove, nell’ultimo capitolo, è chiaramente scritto che uno dei compiti della letteratura è tramandare ai posteri una visione più corretta possibile degli avvenimenti del passato, in altre parole correggere le cose che sono state male interpretate a causa di distorsioni del momento. Analizza quindi l’influenza

della “volontà del popolo” sulla visione della realtà (le distorsioni populiste) dalla quale neppure la letteratura è esente, ma da cui deve fare il possibile per distaccarsi.

Ovviamente Sciascia sa bene che spesso non esiste una sola verità. L'insegnamento pirandelliano e le relative considerazioni su memoria e volontà (volontà di credere vero qualcosa) sono alla base della sua sintesi (non priva di ironia) sull'uso strumentale della memoria, sia da parte dei singoli sia delle fazioni politiche, una memoria che distilla ciò che piace anziché ciò che è. Citando in più occasioni Pirandello, Sciascia ci ricorda come solo la consapevolezza della soggettività della memoria ci possa avvicinare alla verità.

Bisogna infine chiedersi a quale Pirandello deve pensare il lettore che affronta il caso Bruneri-Canella nel *Teatro della memoria*, così come colui che legge l'analoga storia di Martin Guerre ne *La sentenza memorabile* o le vicende di Kaspar Hauser in *Cruciverba*. A uno sguardo superficiale questi personaggi sembrerebbero privi non solo di memoria personale, ma anche di quella storica. In questo senso potrebbero rappresentare degli esempi perfetti dell'“uomo solo” pirandelliano: cioè dell'uomo che, come il Vitangelo Moscarda di *Uno nessuno e centomila*, decide di cancellare ogni traccia del suo passaggio sulla terra, ogni carattere che lo rende un individuo (o una maschera).

Sciascia, che alla figura dell'uomo solo ha dedicato alcuni dei suoi libri più belli e noti (su tutti il dittico composto da *La Scomparsa di Majorana* e *L'Affaire Moro*), tiene a sottolineare come in realtà nei casi degli smemorati volontari ci troviamo di fronte a delle imposture al fine di crearsi una nuova identità più “abitabile”.

BIBLIO-SITOGRAFIA

- <https://it.wikisource.org/wiki/Storia_della_colonna_infame>.
- Collura M., *Il maestro di Regalpetra. Vita e opere di Leonardo Sciascia*, Milano, La nave di Teseo 2019.
- Cavallaro F., *Sciascia l'eretico. Storia e profezie di un siciliano scomodo*, Milano, Solferino 2019.
- Manzoni A. (1843), *Storia della colonna infame*, Milano, Newton Compton 1993.
- Pirandello L., "Enrico IV" (1921), in Id., *Maschere nude*, Roma, Newton Compton 2007.
- _____, "Uno, nessuno e centomila" (1926), in Id., *Tutti i romanzi*, Roma, Newton Compton Editori 2007.
- _____, "Come tu mi vuoi" (1929), in Id., *Maschere nude*, Roma, Newton Compton 2007; Teatro stabile di Torino, 1979, protagonista Adriana Asti, regia teatrale di Susan Sontag. <<https://www.youtube.com/watch?v=zVIDxHwq0sE>>.
- Sciascia L., *Morte dell'Inquisitore*, Bari, Laterza 1964.
- _____, *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, Palermo, Sellerio 1971.
- _____, *La scomparsa di Majorana*, Torino, Einaudi 1975.
- _____, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia* (1977), Milano, Adelphi 2010.
- _____, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio 1978.
- _____, *Il teatro della memoria*, Torino, Einaudi 1981.
- _____, *Cruciverba*, Torino, Einaudi 1983.
- _____, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Milano, Bompiani 1989.
- _____, *Pirandello e la Sicilia*, Milano, Adelphi 1996.
- _____, *Il metodo di Maigret, e altri scritti sul giallo*, Milano, Adelphi 2018.